

Una versione in dialetto di Caveragno (Valmaggia) dell'episodio dantesco del conte Ugolino (Inferno XXXIII, 1-78)

Autor(en): **Martinoni, Renato / Vicari, Mario**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Vox Romanica**

Band (Jahr): **47 (1988)**

PDF erstellt am: **07.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-37115>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

**Una versione in dialetto di Cavergho (Valmaggia)
dell'episodio dantesco del conte Ugolino
(*Inferno* XXXIII, 1-78) ***

I. La tradizione letteraria

Non meraviglia certo che una nazione come l'Italia, capillarmente dialettofona ancora per tutto l'Ottocento (anzi ben oltre, con larghe e lunghe propaggini giù giù fin dentro, e ben dentro, il nostro secolo), abbia saputo produrre – pur tra non pochi ostracismi, inappellabili condanne, canzonatorie albagie, e in misura largamente subordinata, almeno nella quantità, a quella in lingua (ma non di rado in aperta, veemente polemica con essa) – una feconda letteratura in dialetto. Letteratura, occorrerà osservare, il più delle volte municipale o regionalistica: benché talora notevole (specie quella in versi), quando non altissima, nella varietà, nella qualità e negli esiti. Assai secondario, all'interno di essa (benché comunque segno felice di versatile eclettismo), il versante delle traduzioni e dei travestimenti in dialetto di testi letterari originariamente in lingua: documenti della fortuna cosiddetta popolare dei poeti italiani più grandi, non certo (come per molto tempo ha voluto la critica) aborti dell'ozio di una società, quella letteraria italiana tra Sei e Ottocento, o semplici riprove della marginalità delle culture dialettali. Travestimenti e traduzioni subito imperniati, con eloquente convergenza di interessi, attorno a tre grandi effigi del Parnaso italiano: la *Commedia* dantesca, l'*Orlando furioso* dell'Ariosto e la *Gerusalemme liberata* del Tasso¹. Ma, mentre l'aringo dialettale si impadronisce dei due poemi cavallereschi già a poca distanza dal loro apparire (alla metà del Cinquecento risale una versione in bergamasco del *Furioso*, ai primi del Seicento un travestimento in bolognese della *Liberata*), dando la stura a una tradizione attestata – pur con diversi risultati – in varie epoche e in varie regioni d'Italia, la fortuna dialettale del poema dantesco – a lungo peraltro neghittosamente relegato in disparte, riesumato soltanto, e sull'onda dei venti rivoluzionari francesi, al tramonto del Settecento (quando Dante si affianca, anzi viene a presiedere un quadrumvirato spartito con il Petrarca, l'Ariosto e il Tasso) – è tarda e già ottocentesca². Notevole comunque l'officina che la patrocina, quella lombarda, già

* RENATO MARTINONI ha curato il capitolo I e l'Appendice, MARIO VICARI i capitoli II, III e IV.

¹ Per una *recensio* delle traduzioni e dei travestimenti in dialetto della *Commedia*, del *Furioso* e della *Liberata*, cf. C. SALVIONI, *La Divina Commedia, l'Orlando furioso e la Gerusalemme liberata nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa. Saggiuolo bibliografico*, Bellinzona 1902; A. STUSSI, *Fortuna dialettale della Commedia (appunti sulle versioni settentrionali)*, in *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna 1982, 73-84.

² Cf. C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, 255-303: [Dante] «Fu bensì il poeta che in quei frangenti, onde erano mutate le condizioni di

altisonante di nomi (da Fabio Varese a Carlo Maria Maggi, da *Meneghin* Balestrieri a Carlo Antonio Tanzi) e già consacrata oramai da una tradizione plurisecolare: cui non potevano essere sfuggite, e di fatto non lo erano, le precedenti analoghe esperienze (nel 1772 il Balestrieri dava alle stampe una sua traduzione in dialetto della *Gerusalemme liberata*, che si sarebbe meritata lodi entusiastiche dal pur arcigno Baretti)³. Così il primo artefice della traduzione dialettale della *Commedia* (o, per meglio dire, di alcuni suoi luoghi deputati) è il maggiore poeta in dialetto dell'Ottocento italiano, il milanese Carlo Porta, che col suo lavoro, giovanile ma non già inesperto, offre alcuni primi importanti risultati di capacità poetica e di maturità metrica⁴. La fortuna del Porta (di pubblico più che di critica, almeno fino agli studi del Momigliano e all'edizione critica procurata da Dante Isella)⁵ avrebbe ben presto determinato anche il moltiplicarsi di analoghe – benché non più equivalenti, sul piano qualitativo – operazioni di traduzione in dialetto della *Commedia* o, più di frequente, di alcuni suoi *loci* (in particolare dell'episodio di Paolo e Francesca, e di quello del Conte Ugolino).

Non sorprende pertanto che tra gli epigoni portiani traduttori di Dante, sparsi un po' ovunque nelle varie regioni della Penisola, possa annoverarsi anche il valmaggese Emilio Zanini. Nato a Caveragno nel 1866, docente nel Collegio di Mendrisio («fresco di studi, traboccante di letture, molto innamorato di letteratura», come ricorderà molti anni più tardi un suo vecchio allievo, lo scrittore Francesco Chiesa)⁶, poi alla

vita e le speranze di sopravvivenza degli uomini di ogni parte, fornì le parole e gli accenti di una eloquenza insolita, aspra, veemente, quale pareva richiesta, e di fatto era, dalle circostanze straordinarie e dai compiti nuovi che la letteratura si trovava a dover assumere» (p. 259).

³ Cf. D. BALESTRIERI, *La Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese*, Milano 1772. E F. MILANI, *Balestrieri e Porta traduttori*, in: AA.VV., *La poesia di Carlo Porta e la tradizione milanese*. Atti del Convegno di studi organizzato dalla Regione Lombardia, Milano 16/17/18 ottobre 1975, Milano 1976, 119-127. Nella oramai vasta bibliografia critica sulla letteratura lombarda occorrerà almeno citare il fondamentale contributo di D. ISELLA, *I Lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino 1984.

⁴ Cf. C. PORTA, *Le poesie*, a cura di D. ISELLA, Firenze 1956, 154, 467, 481, 485, 486, 614, 615, 616, 502, 503, 505, 534, 667, 721, 613. E D. ISELLA, «Porta traduttore di Dante», *Lecture classensi* 14 (1985), 31-43.

⁵ Cf. A. MOMIGLIANO, *L'opera di Carlo Porta*, Città di Castello 1909; e la *Bibliografia* in C. PORTA, *Poesie*, a cura di D. ISELLA, Milano 1975, XLIII-LII.

⁶ «Giunse laggiù fresco di studi, traboccante di letture, molto innamorato di letteratura. Mi ricordo di lui con molta gratitudine. Mi prestava persino libri da leggere; ricordo, tra gli altri, qualche romanzo di Anton Giulio Barrili, ch'egli ammirava molto; ed esclamava: «Ah, quando si è giunti a poter scrivere così, si può averne abbastanza!». Era anche nostro prefetto, il che importava la sorveglianza dei dormitori, di notte. Noi si dormiva in uno sterminato camerone, in mezzo pendeva una lanterna a petrolio, il mio letto non era fortunatamente troppo lontano dalla lanterna; così che quando tutti dormivano qualche volta mettevo la testa al posto dei piedi e riuscivo a leggere a quel fioco lume. Una volta lo Zanini uscì impensatamente dalla sua cella giù in fondo: mi vide, si avvicinò e mi chiese: «Cosa stai facendo?» «Leggo, come vede», ed era proprio uno dei libri prestatimi da lui. Allora mi fece alzare, mi portò nella sua cella e lì mi lasciò leggere in pace e seduto comodamente, per tutta un'ora... Dopo scuola si andava a chiacchierare con lui e lui metteva fuori tutto quello che sapeva, in quei colloqui credo che per la prima volta sentii nominare il Carducci... Ricordo che portava un cappello duro, a stajo»: cf. P. BIANCONI, *Colloqui con Francesco Chiesa*, Bellinzona 1956, 23-24.

Scuola Normale di Locarno, infine (per dissensi politici) in un collegio retto da preti assunzionisti (tra i suoi scolari un altro futuro scrittore, Piero Bianconi)⁷, lo Zanini è – per dirla con il Salvioni – «uomo colto e studioso», lettore attento e anche raffinato, molto imbevuto di frequentazioni umanistiche e classiche. Ma l'impronta classicistica della sua cultura non lo avrebbe distolto – complici felici Carlo Salvioni (peraltro poco entusiasta del travestimento portiano di Dante) e quegli studi che il dialettologo bellinzonese andava intraprendendo, nei primi anni ottanta, proprio in Valmaggia⁸, e gli echi benefici e allettanti delle nuove conquiste che la linguistica andava raccogliendo in Italia e altrove – dall'offrire a sua volta un personale contributo alla scienza dialettologica coeva: non tanto, va da sé, nella forma dell'indagine descrittiva e, meglio, lessicografica, così come altri invece, e già dai tempi del «Politecnico» cattaneano, aveva provveduto ad intraprendere anche in Ticino⁹, quanto piuttosto e in modo più consoni ai propri interessi e alla propria formazione culturale, nella raccolta di documenti orali e nella poesia in dialetto. Già nel '92 un solerte informatore del Salvioni, Giacomo Bontempi, di Menzonio, poteva così dare alle stampe, in occasione di nozze, quattro componimenti dialettali di Caveragno, tutti di autore ignoto, raccolti sul terreno da Emilio Zanini¹⁰; e qualche anno più tardi, ai primi del Novecento, sarà ancora il Salvioni a pubblicare una silloge più ampia di testi in dialetto di Caveragno, «o tradizionali e di autore ignoto, o di autore *a lui* noto ma il cui nome non *gli* è concesso di rivelare»¹¹. Facile dedurre (ma sarà poi lo stesso Salvioni a lasciarlo intendere) che l'ano-

⁷ «C'era, e lo ricordo un po' meno pallidamente, solo laico in mezzo alle tonache clericali, c'era il vecchio professor Zanini che ci insegnava lettere italiane: passeggiava avanti indietro nell'aula, lasciandosi dietro la gamba zoppa, e declamava con un vocione cavernoso, filtrato dagli ottocenteschi baffi bianchi e gialli di tabacco, i versi dell'*Iliade* che dovevamo poi mandare a memoria» [...] «non mi pare però che fosse molto fervido di entusiasmi letterari; vero che oramai era vecchio e stanco»: cf. P. BIANCONI, *Primi amori*, in *Gocce sui fili*, Locarno 1963, 22; risp. BIANCONI *Colloqui* 24. E si veda ancora R. MARTINONI, «Nel ricordo di Piero Bianconi», *L'Almanacco* 4 (1985), 103–110, a p. 107.

⁸ I risultati di tali ricerche sarebbero poi stati deversati in C. SALVIONI, «Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore», *AGI* 9 (1886), 188–260 (citato più avanti abbreviatamente con SALVIONI 1886). Prima di tale studio i dialetti valmaggini erano stati occasione di indagini piuttosto estemporanee, affidate in particolare alla solita *Parabola del Figliuol prodigo*: cf. J. STALDER, *Die Landessprachen der Schweiz*, Aarau 1819, 415–416; P. MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano 1845, 418–419 (e l'articolo di chi scrive, citato nella nota seguente); B. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853, 9, 43; G. I. ASCOLI, «Saggi ladini», *AGI* 1 (1873), 257–258; E. OSENBRÜGGEN, *Der Gotthard und das Tessin mit den oberitalienischen Seen*, Basel 1877, 106; F. BALLI, *La Valle Maggia vista a volo d'uccello*, Torino 1884, 23; F. BALLI, *Valle Bavona. Impressioni e schizzi dal vero*, Torino 1885, 23.

⁹ Cf. R. MARTINONI, «Implicazioni dialettologiche preascoliane. Il carteggio tra Vincenzo D'Alberti e Pietro Monti (1844–1846)», in: AA.VV., *Lombardia Elvetica. Studi offerti a Virgilio Gilardoni*, Bellinzona 1987, 149–188.

¹⁰ Cf. G. BONTEMPI, *Poesie in dialetto valmaggino (Caveragno)*, Bellinzona 1892.

¹¹ Cf. C. SALVIONI, «Poesie in dialetto di Caveragno (Valmaggia)», *AGI* 16 (1902–1905), 549–590, a p. 549 (citato più avanti abbreviatamente con SALVIONI 1902). Per una riedizione dei medesimi testi, con aggiunte di alcuni inediti, si veda *Caveragno e il suo dialetto*, a cura di F. DALESSI, Locarno 1983 (d'ora in poi DALESSI 1983), per cui cf. la N 18. Per l'edizione di singoli testi, o di manelli di poesie, si veda la N 19.

nimo poeta altri non è che lo Zanini, celatosi di proposito (in anni peraltro poco teneri con la musa vernacola) dietro il prudente velo dell'anonimato.

Alla versione in dialetto di Cavergho dell'episodio dantesco del conte Ugolino, fin qui inedita¹², lo Zanini giunge soltanto nel 1918¹³, a quattro anni dalla morte. Molteplici i motivi che possono avere indotto il caverghese a un'operazione letteraria (almeno per la sua eccentricità geografica, e culturale) tanto singolare: gli studi e gli interessi classicisti da sempre coltivati, da un lato (dice la tradizione orale che conoscesse a memoria settanta canti della *Divina Commedia*); e poi la consuetudine con il Salvioni – che proprio agli inizi del secolo pubblica a Bellinzona il suo *Saggiuolo bibliografico* ricco di un dovizioso elenco di traduzioni e di travestimenti della *Commedia* (e del *Furioso*, e della *Liberata*)¹⁴ – e di converso con i metodi e gli interessi più aggiornati della linguistica ascoliana. Ma altri eventi ancora, più immediati e personali, devono avere indotto lo Zanini (specie nella scelta specifica dell'episodio dantesco) a cimentarsi nell'operazione. Ben note sono le vicende del conte pisano Ugolino di Guelfo della Gherardesca, tradito dall'infingardo vescovo Ruggieri degli Ubaldini, e imprigionato (nel 1289) con due figli e due nipoti in una torre della città, dove il nobile ex-podestà sarebbe morto, e con lui i quattro ragazzi, di fame e di inedia. Anche lo Zanini, conservatore, era stato spettatore sdegnato – tra le discordie e i malumori di una temperie politica, quella ticinese di fine Ottocento, inquieta e inquietante – della non incruenta rivoluzione liberale-radicalista del '90¹⁵: che, col mutare della geografia partitica, era anche stata la causa diretta delle sue dimissioni dalla Scuola Normale e dell'accettazione (che era anche risoluta, polemica rinuncia) di un incarico di assai minore prestigio presso il Collegio assunzionista di San Carlo: che, per un uomo oramai «vecchio e stanco» (come l'avrebbe conosciuto il Bianconi), era anche il segno inequivocabile e amaro di una sconfitta, del tradimento degli avversari. Né le vicende familiari erano state più tenere con lui: suicida il fratello Paolo, architetto; morti in tenera età tre dei cinque figli. Quale episodio, tragico e funesto, avrebbe potuto illustrare con maggiore vigore e simbolico verismo, tutti questi eventi, quale *exemplum* letterario, meglio di quello dantesco del conte Ugolino, avrebbe saputo condensarli in un manello tanto sparuto di versi? Nessuna traccia, nella versione di Cavergho, di quell'operazione preliminare di raffronto (durata, per il lungo lavoro del Balestrieri, un trentennio) con le esperienze letterarie analoghe (tanto da interporre, tra la *Gerusalemme* in milanese e il poema del Tasso un diaframma non trasparente che storna qualsiasi possibilità di accostamento

¹² Di essa si è data unicamente un'edizione di lusso, tirata in 70 esemplari: E. ZANINI, *Lu cont Ugolino in dialett da Cavergho*, con sei litografie di Edgardo Cattori, a cura di R. MARTINONI, Ascona, Libreria Antiqua, 1985.

¹³ Per la descrizione dell'autografo si veda l'Appendice, in nota.

¹⁴ Cf. la N.1. Al Salvioni lo Zanini non trasmetterà tuttavia la versione caverghese del conte Ugolino: nulla almeno si dice a questo proposito in SALVIONI 1935, 1936, 1937 (per cui si rinvia al cap. II).

¹⁵ Cf. E. CATTORI, «Due esperienze diverse», *Corriere del Ticino* (26.4.1985).

immediato); nessun segnale – ma è l'episodio dantesco stesso a impedirlo – di quel «viraggio stilistico» che (e in controluce si intravede anche l'implicazione dei poemi eroicomici cinque e seicenteschi) nel Balestrieri e nel Porta travasa il codice tragico in senso comico-realistico; nessun falso scopo per sperimentalismi metrici¹⁶: troppo impellenti sono i motivi di ordine autobiografico, troppo allettanti le analogie e i parallelismi tra due vicende esteriormente pur tanto dissimili e lontane nel tempo. Anche per questo la traduzione dello Zanini resta all'esterno della lezione portiana, vincolata com'è, e saldamente, al referente dantesco: anche nei suoi riflessi cronologici, perfezionata com'è a soli quattro anni dalla morte, essa viene pertanto a proporsi come vero e proprio testamento spirituale del suo autore¹⁷.

II. Il dialetto di Cavergho: strumento di comunicazione orale usato a fini letterari

La versione dell'episodio del Conte Ugolino non differisce sostanzialmente, per la varietà dialettale, dalla rimanente produzione in versi in dialetto di Cavergho, tutta presumibilmente di data anteriore¹⁸.

Si tratta di una varietà lombardo-alpina, che da un lato condivide parecchi tratti rustici con le parlate della sezione occidentale del Sopraceneri e dall'altro manifesta peculiarità di raggio strettamente locale.

La succitata produzione in versi costituisce un fatto unico nel suo genere: infatti nessun'altra varietà locale ticinese – per sua natura strumento di comunicazione orale

¹⁶ Per il Balestrieri e il Porta, cf. MILANI *Balestrieri e Porta traduttori* 122-126; ISELLA *Porta traduttore di Dante* 31.

¹⁷ Rari e tardivi i riconoscimenti della critica all'opera poetica dello Zanini. Non ne parla il suo convalerano G. ZOPPI (nel pur ampio e accogliente – non per la verità per i dialettali – saggio apparso in *Scrittori della Svizzera italiana*, Bellinzona 1936); più generoso, ma non immune da toni enfatici, un altro scrittore, compaesano del poeta di Cavergho: «Io non conosco – scrive P. MARTINI di un componimento in dialetto *La Camesa brodi* –, nella poesia dialettale ticinese, un lavoro di altrettanto impegno, ed è scritto da cima a fondo con vena robusta e continua», rilevando poi in alcuni versi del medesimo componimento «una atmosfera così cupa e tempestosa, da ricordare certe pagine dell'*Inferno* di Dante» («Poesia dialettale nostra», *Almanacco Valmaggese*, 1958, 47; «è condotta da capo a fondo con ritmo popolareggiante fitto di bellissime immagini, così densa di sentimento e di passione morale da ricordare il miglior Porta»: «Violenza», in: *Delle streghe e d'altro*, Locarno 1979, 49-56, a p. 53). Si vedano da ultimo G. ORELLI (*Azione*, 14.7.1983) e P. BIANCONI (*Azione*, 4.8.1983). «Buono, ma non eccelso, nemmeno entro parametri cantonali» è infine Emilio Zanini nel giudizio di G. ORELLI, *Svizzera Italiana*, Brescia 1986, 119-120.

¹⁸ L'edizione DALESSI 1983, l'unica che contenga qualche indicazione cronologica, reca le date delle seguenti poesie: *Lu matrimoni 'd Roc dla Poma* (gennaio 1897), *La Camesa brodi – Cas* (agosto-settembre 1894), *Garzom c'a va in Ulanda* (11 maggio 1909), *Piferada vègia* (pubblicata il 19 agosto 1907), *La Mort dlu Mari* (1897), *Maggiolata* (luglio 1909); non dà invece alcuna data per *Una drapuna*, *La Nargliosa*, *I Patlicha* (già edite nel 1892: cf. N 19) e *La Tosina Tosèta* (si citano i titoli secondo la grafia dell'edizione menzionata); la raccolta si chiude con un capitolo di *Detti e proverbi* (alcuni dei quali figurano già in SALVIONI 1902).

di una comunità limitata a poche centinaia di persone – ha goduto del privilegio di divenire, nei decenni a cavallo fra Ottocento e Novecento, mezzo d'espressione letteraria da non sottovalutare né per l'aspetto quantitativo né per l'aspetto qualitativo. Si comprendono perciò sia le diverse riedizioni di uno o più di tali testi¹⁹, sia la curiosità scientifica che Caveragno suscitò fra i dialettologi, a cominciare da Carlo Salvioni. Se in effetti nel 1886 il filologo bellinzonese includeva Caveragno fra le località rappresentate nei suoi *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore* senza tuttavia attribuirgli una posizione di rilievo rispetto a 6 ulteriori villaggi valmaggesi (Peccia, Menzonio, Campo, Cerentino, Cevio, Coglio)²⁰, in anni successivi egli attinse quasi esclusivamente dai componimenti in versi per le sue circoscrizioni *Illustrazioni dei testi di Caveragno*, pubblicate postume da Clemente Merlo fra il 1935 e il 1937²¹.

Basata per contro sull'apporto di una fonte orale, che è però della stessa generazione di Emilio Zanini²², è l'inchiesta dell'*AIS* (1927), di cui Caveragno costituisce il punto 41.

Gli studi appena menzionati ci forniscono una radiografia della parlata locale in una fase arcaica, situabile cronologicamente fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, e per lo più statica, ma già lievemente intaccata da influssi esterni,

¹⁹ L'edizione SALVIONI 1902 riporta: *La narlóza, Una draponáda, I padliça, La kaméza bròdi, Lu matrimóni d Ròg dla Pòma, speditiçy di tozòy, Lu dulòr dla fèmma* (= *La Mort dlu Mari* in DALESSI 1983), *Il Lino, La paglia e il miglio, Ninna-nanna, Levviva agli sposi* e le versioni della Parabola del figliuol prodigo e della Novella I 9 del *Decameron* (in trascrizione fonetica). Per il contenuto dell'edizione DALESSI 1983 cf. N 18. Altre riproduzioni di uno o più componimenti in: BONTEMPI G., *Poesie in dialetto valmaggino* (Caveragno), Bellinzona 1892 (*La Nargliusa, Una drapunada, I Patliça, Evviva i spüs...*); ANDEREGG F., *Illustriertes Lehrbuch für die gesamte schweizerische Alpwirtschaft*, Bern 1898, p. 775-776 (*La Nargliusa*); BATTISTI C., *Testi dialettali italiani, I: Italia settentrionale*, Halle 1914, p. 115-117 (ZRP. Beiheft 49) (*la Narlóza*, versione della Novella I 9 del *Decameron*); GROEGER O., «Schweizer Mundarten», in: XXXVI *Mitteilungen der Phonogrammarchivkommission der kais. Akademie der Wissenschaften*, Wien 1914, p. 83-86 (*Piferada véga*: trascritto da C. SALVIONI e inciso nel 1913 dalla voce di EMILIO ZANINI sul disco 149 dell'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo); KELLER O., *Dialekttexte aus dem Sopraceneri* (Tessin), ZRP. 63 (1943), 45-51 (*Ròk u s inamóra ad maría*, stralcio da *Una drapunada* inciso nel 1929 sul disco LM 33 dell'Archivio fonografico; *La mòrt dlu marí*; versione della Parabola); *Dial. Svizz. it.* 1974, p. 24-25 (Rocco s'innamora di Maria: cf. KELLER); ORELLI G., *Svizzera italiana*, Brescia 1986, p. 119-122 (*La mort dlu marí*; stralcio da *Piferada vegia*).

²⁰ Particolarmente abbondanti le notizie su Menzonio e Cevio, più frammentarie quelle su Caveragno. Ulteriori punti d'indagine dei *Saggi* sono: Loco, Mosogno, Crana e Comologno in Valle Onsernone; Intragna e Borgnone nelle Centovalli; Losone; Villette in Val Viguzzo; Sonogno, Gerra, Lavertezzo e Vogorno in Valle Verzasca.

²¹ C. MERLO elaborò le pagine manoscritte lasciate dal Salvioni «quasi tutte ancora nello stato di abbozzo» e nella parte fonetica, «al fine di porre in maggior luce questa o quella norma», le integrò con i materiali dell'inchiesta fonetica eseguita per il *VSI* da P.E. Guarnerio, che si era valso delle informazioni dategli da Emilio Zanini (SALVIONI 1935, p. 2, nota).

²² Si tratta di una sorella di Emilio Zanini, ossia della madre del maestro Fridolino Dalessi (cf. N 34), che fu pure coinvolto nell'inchiesta. Interpellata all'età di 63 anni, si rivelò «assolutamente fedele dialettologicamente ed etnograficamente» (JABERG-JUD 1928, trad. it., p. 66). – La Valmaggia è inoltre rappresentata nell'*AIS* dal P. 50 Cimalmotto e dal P. 52 Aurigeno (*id.*, p. 68).

come scrupolosamente osservava il Salvioni, che – avendo raccolto le poesie di Caveragno dalla viva voce dello stesso Zanini – scriveva nella premessa alla sua edizione: «il mio cortese informatore è sì persona che possiede il proprio dialetto ed è fervorosamente devota ad ogni tradizione paesana; ma insieme è uomo colto e studioso, che vive molta parte dell'anno in un ambiente dialettale diverso e in assiduo commercio orale con giovani d'ogni parte del Ticino» (Salvioni 1902, p. 1).

Uno scarto deciso nel grado di conservatività della parlata locale sarà però segnato dalla testimonianza orale registrata nel 1970 e riportata in *Dial. Svizz. it.* 1974, che ne dà un'immagine dinamica, dovuta alla compresenza di forme indigene e di varianti innovative, attribuibili a quelle correnti di provenienza esterna cui nessun dialetto locale ticinese riesce ormai a sottrarsi nella nostra epoca²³.

Un esame minuzioso delle particolarità del dialetto di Caveragno sarebbe superfluo e ripetitivo. Basterà pertanto un rapido elenco dei tratti fonetici che appaiono nei 78 versi della traduzione dell'episodio del Conte Ugolino²⁴, verosimilmente ignota al Salvioni.

Esso si giustifica in primo luogo come messa a punto sintetica delle conoscenze accumulate in passato sui principali elementi costitutivi della parlata locale e in secondo luogo perché, disponendo della registrazione su nastro del brano (cf. III *Avvertenze alla trascrizione*), siamo oggi in grado di aggiungere qualche informazione sull'effettiva realizzazione fonetica di singoli suoni. Proprio queste precisazioni trovano convincenti riscontri in una recente tesi di laurea sul dialetto di Cevio (Moretti 1988), che ci risulta inoltre utile per altri motivi: tra le varietà indagate²⁵ vi è quella arcaica che, per la frequenza di forme e di esiti specifici, è paragonabile, nonostante il divario di anni, al tipo di dialetto impiegato dallo Zanini; di conseguenza la parlata di Caveragno ci appare ora geograficamente meno isolata e viene indirettamente ad acquistare nuova luce grazie ai rapporti che la legano a quelle delle località limitrofe²⁶.

In sostanza, non ci sembra azzardata l'ipotesi secondo cui l'originalità della parlata di Caveragno sarebbe da ricondurre non tanto a un assommarsi di sviluppi linguistici che la situerebbero in netto contrasto con i paesi circostanti, quanto a una sua fortuna intrinseca connessa con il sorgere della produzione in versi che, nella comunicazione orale all'interno della comunità, avrebbe inciso favorevolmente sul mantenersi di un filone locale più saldo che in altri villaggi valmaggiesi.

²³ La testimonianza assume la forma di due estratti di conversazione libera fra il maestro Fridolino Dalessi (cf. N 34) e sua figlia Bianca Dalessi (*Dial. Svizz. it.* 1974, p. 21-24).

²⁴ Per i problemi morfosintattici e lessicali rinviamo invece al commento in nota alla trascrizione.

²⁵ La prima parte del lavoro è impostata sulla differenziazione interna della parlata di Cevio, attraverso il confronto tra due varietà estreme: una varietà A «più arcaica, più conservatrice, più tipica», «molto vicina al dialetto locale di una volta» (cioè quella cui noi ci riferiremo) e una varietà B «più innovativa e più italianizzata» (MORETTI 1988, cap. I, in particolare p. 13).

²⁶ Pur non trascurando che, come costata Moretti a proposito della palatalizzazione di A, «la parlata di Cevio-Linescio sembra [...] più tributaria della parlata di Campò che non di quella di Caveragno o dei paesi della bassa Valle» (MORETTI 1988, p. 18: tale ipotesi è fondata su motivi storico-demografici specificati alla n. 12).

1. Á>[é] quando è seguita o preceduta da consonante palatale o da [y] (Salvioni 1886, §2,4; 1935, §2, 4; Moretti 1888, §I.1.2.1.: dalle fonti indicate risulta tuttavia che a Caveragno il fenomeno si verifica meno regolarmente, cioè in un minor numero di voci, che a Cevio e in Valle Rovana). Nel testo²⁷: v. 9 *pyěňži* 'piango', v. 38 *pyěňš* 'piangere', v. 42 *pyěňži* 'piangi', v. 49 *o pyěňžü* 'ho pianto', v. 50 *pyěňžěva* 'piangevano' (da cui si osserva la distinzione fra [é] nelle voci rizotoniche e [e] in quelle arizotoniche), v. 25 *čēr* 'chiaro', v. 26, 52, 75 *fěc* 'fatto', v. 27 *děc* 'dato' (per analogia su *fěc*), v. 29 *kašěnt* 'cacciando', v. 31, 78 *čey* 'cani', v. 60 *maněgě* 'mangiare', v. 63 *čěrn* 'carne'. Per Á>[é] per metaforesi cf. §6.

In conformità a tale regola, la vocale tonica degli indicativi imperfetti dei verbi in -ARE dovrebbe evolversi in [é] solo se la radice verbale termina per consonante palatale (Salvioni 1937, §126b): perciò, in v. 3, 43 *něva* 'andava(no)' e v. 45 *dübitěva* 'dubitava', la [é] è forse giustificata da un'estensione analogica (cf. però v. 78 *kroťsáva* 'rosicchiavano'), promossa ai v. 43, 45 dalla rima con v. 41 *preveděva*.

2. -ATU>[-áo], ma [-é] quando la vocale tonica è preceduta da consonante palatale, secondo il principio del §1. (Salvioni 1886, §8; 1935, §8 e §104 per il dileguo di -T-; 1937, §131; Moretti 1888, §I.1.4.2.); -ATI>[-éy]²⁸. Mentre negli studi precedenti la semivocale finale di questa desinenza è interpretata come [w] (Salvioni 1886) o rispettivamente [u] (Salvioni 1935, 1937), noi trascriviamo [o] poiché la percepiamo come decisamente meno chiusa di [u]²⁹, condividendo l'opinione di Moretti (nel manoscritto di Emilio Zanini si usano però costantemente le grafie -au, -eu). Tale effetto uditivo acquista evidenza nelle rime in [-áo] (v. 62, 64, 66, 68, 70, 72), nelle quali, per ragioni metriche, si applica la dieresi, così che [-o] perde il carattere semivocalico ed è perciò più distintamente avvertibile. Nel testo: v. 1 *tiráo* 'tirato', v. 4 *zmintsáo* 'cominciato', v. 5 *dišparáo* 'disperato', v. 37 *žvēťéj* 'svegliato', v. 47 *reštáo* 'restato', v. 62 *donáo* 'donato', v. 64 *kwadáo* 'quietato', v. 66 *šprofondáo* 'sprofondato', v. 68 *žlungáo* 'allungato', v. 70 *vardáo* 'guardato', v. 72 *prováo* 'provato', v. 77 *tornáo* 'tornato'; v. 3 *rüvyéy* 'arruffati', v. 23 *faméy* 'affamati', v. 23 *filéy* 'filati', v. 27 *špyegéy* 'spiegati', v. 40 *parléy* 'parlati', v. 43 *dašadéy* 'svegliati', v. 60 *altsey sü* 'alzati su' (con chiusura della tonica per spostamento d'accento sull'avverbio), v. 74 *caméy* 'chiamati'.

²⁷ Si impiega il sistema di trascrizione dell'*AIS* (JABERG-JUD 1928, capitolo IV). Nelle citazioni di parole isolate, si pone l'accento su tutte le voci ad eccezione dei monosillabi e si contrassegnano le vocali lunghe solo nelle posizioni in cui l'allungamento è di norma favorito nel dialetto di Caveragno. Nella trascrizione del testo si privilegia invece l'accento d'intensità e si annota fedelmente la quantità vocalica (cf. cap. III). Nel commento (cap. IV) non sono date in trascrizione fonetica le voci estratte da pubblicazioni che adottano trascrizioni basate sull'ortografia italiana.

²⁸ Gli esiti dialettali di queste desinenze nella Svizzera italiana sono analizzati in modo esaustivo da KELLER O., *Biologie einer Verbalendung. Die Partizipien auf -tu im Tessin mit besonderer Berücksichtigung von -atu, in Sache, Ort und Wort*, RH 20, 1943, p. 588-623.

²⁹ Impresione uditiva confermata anche nelle registrazioni su nastro di interviste a informatori della Val Lavizzara e della Val Rovana relative alla vita e alle attività sugli alpi, effettuate da M. Vicari nel 1982-83 per l'Ufficio cantonale dei musei.

3. Ē, Ī > [ē] tanto in sillaba aperta, quanto in sillaba chiusa (Salvioni 1886, § 16, 21-22; 1935, § 12, 14, 16, 21; Moretti 1988, § I.1.2.2.), e in particolare negli indicativi imperfetti e negli infiniti dei verbi in -ERE (Salvioni 1937, § 126b, 130). Nel testo: v. 7 *wēz* < *vēs* 'avesse', v. 14, 28 *kēšt(u)* 'questo', v. 14 *arcivēškuvu* 'arcivescovo', v. 19 *vē* 'avere', v. 21 *savē* 'sapere', v. 24 *štēsa* 'stessa', v. 28, 33, 34 *parēva* 'pareva', v. 41 *prēvēdēva* 'prevedeva', v. 44 *ēva* 'avevano', v. 50 *pyēñžēva* 'piangevano'; si riscontra poi regolarmente [ē] in v. 33, 43 *ēra* 'era(no)'.

4. Ē, Ē seguite da N, M + consonante > [ɪ] (Salvioni 1886, § 15; 1935, § 15b; Moretti 1988, § I.1.2.3.; per l'area del fenomeno cf. la cartina in *VSI I*, p. 264, s.v. *argent* e *Dial. Svizz. it.* 1978, p. 13). Tale alterazione si verifica pure in posizione protonica (Salvioni 1935, § 38). Nel testo: v. 4 *zmintsáo* 'cominciato', v. 5 *in dint* 'dentro di dentro', v. 6 *pinsál* 'pensarlo', v. 7 *zmint* 'semente', v. 9 *intínt* 'intendere', v. 13 *pínsa* 'pensa', v. 25 *int* 'dentro', v. 26 *timp* 'tempo', v. 35 *dintóy* 'dentoni', v. 38, 46 *sinti* 'sento', v. 41 *pínsánt* 'pensando', v. 56 *dolínta* 'dolente', v. 77 *dint* 'denti'.

5. ō > [ǫ] per effetto metafonetico di -Ū, -ī etimologica finale e per influsso di consonante palatale immediatamente successiva (Salvioni 1886, § 24-25; 1935, § 24/25; Moretti 1988, § I.1.2.4.)³⁰. Nel testo: v. 4 *vō* 'vuoi' (con le varianti: v. 21 *t ō* < *ti vō* 'tu vuoi', v. 42 *vōt* 'vuoi tu?'), v. 8 *žbyōšī* 'rodo', v. 9, 15 *vōt* 'voglio', v. 15, 16, 45 *sō* 'suo', v. 19 *pō* 'puoi', v. 26, 45 *sōñ* 'sogno', v. 52 *ōc* 'occhio' (da notare l'allungamento della vocale tonica nell'esito locale), v. 53 *nōc* 'notte', v. 59 *vōta* 'voglia', v. 61 *dōta* 'dolore', v. 63 *špōta* 'spoglia', v. 66 *sōli* 'suolo', v. 70, 74 *mōrt* 'morto, morti', v. 73 *ōrp* 'orbo', v. 76 *ōc štōrt* 'occhi storti', v. 78 *ōs* 'osso'.

Si mantiene per contro [ō] in: v. 8 *tōy* 'togliergli', v. 10 *tlo* 'qui', v. 36, 37 *fōra* 'fuori', v. 39, 47 *itō* 'lì', v. 41 *kōr* 'cuore' (confermato da *AIS I*, carta 137: sorprende [ō], in opposizione alla maggioranza dei dialetti ticinesi che hanno *kōr*), v. 63 *tōn* 'toglici'.

6. Metafonesi prodotta da -ī finale latina (Salvioni 1886, p. 235-248, in particolare § I, V, VI, XI, XII; 1935, § 4b, 17b, 25b; Moretti 1988, § I.1.2.9.; *Dial. Svizz. it.* 1974, 1975, 1978, *passim*). Per i plurali di nomi e aggettivi maschili, il testo presenta forme con vocali toniche [ē], [ē] (sing. in [á]), [éy] (sing. in [ē]), [í] (sing. in [ē]), [ú] (sing. in [ō]); per le voci con la tonica [ō] non si verifica invece alcuna alterazione metafonetica (cf. gli esempi del § 5.): v. 24, 59 *ēlt* 'altri', v. 25 *mis* 'mesi', v. 27 *kēs* 'casi', v. 31 *méryri* 'magri', *fogús* 'focosi', v. 32 *lanfrēñk* 'Lanfranchi', v. 34 *štēnc* 'stanchi', v. 68 *pey* 'piedi', v. 76 *grēnd* 'grandi'. Inoltre, v. 36 *fyēñč* 'fianchi' e v. 78 *fürt* 'forti', ma nel manoscritto *fiēñch* e *fört*:

³⁰ A differenza dei rimanenti tratti qui elencati, questo fenomeno non è geograficamente ristretto, ma copre l'intera area gallo-italica: ciò che lo caratterizza nei dialetti lombardo-alpini, in opposizione a quelli di pianura, è pertanto la diversa distribuzione di [ǫ] e [ō] a seconda dei contesti fonetici (cf. in proposito MORETTI 1988, § I.1.2.4.).

mentre l'autore rinunciava alla metaforesi a favore della rima (si vedano le rime dei v. 32, 34, 36 e rispettivamente 74, 76, 78), noi ci atteniamo alle varianti riscontrate nella registrazione del testo, perché si adeguano, almeno parzialmente, alle regole fonetiche locali, che propriamente darebbero *fyīŋč* (sing. *fyēŋč* con [ē] < á: cf. § 1.) e *fūr* (sing. *fōrt*; raro il pl. in [ū] da sing. in [ō]), interpretabile come «turbamento analogico»: Salvioni 1935, § 25b).

Per le voci verbali di 2^a persona sing. e pl. (Salvioni 1937, § 125e), dal testo si ricava: v. 10, 40 *si* 'sei', v. 11 *péri* 'sembri', v. 61 *farísu* 'fareste', v. 62 *manǵísu* 'mangiaste', v. 62 *i donáo* 'avete donato'.

7. E-, i- protoniche > [a-]: questa tendenza, assai nota in Vallemaggia (Salvioni 1886, § 37; 1935, § 37; Moretti 1988, § I.1.2.6.), appare nel testo con frequenza, ma non con regolarità. Si ha perciò: v. 5 *dišparáo* 'disperato', v. 15 *važiŋ* 'vicino', v. 18, 22, 23, 46, 56 *pražóm* 'prigione', v. 22 *faněštriŋ* 'finestrino', v. 30 *saněštru* 'sinistro', v. 43 *dašaděy* 'svegliati', v. 46 *sarás* 'serrarsi', v. 49 *žalá* 'gelare', v. 52 *rašpundú* 'risposto', v. 64 *kwadáo* 'quietato'; cf. inoltre la negazione atona preconsonantica *na* (Salvioni 1937, § 135 IV) che ricorre più volte. Conservano invece [e-] ad es.: v. 19 *peró* 'però', *seŋtid* 'sentito', v. 41 *preveděva* 'prevedeva', v. 47 *reštáo* 'restato'.

8. Sincope di vocale protonica: il fenomeno, ben documentato a Caveragno, dà spesso luogo a nessi consonantici di difficile pronuncia, risolti ora con l'eliminazione di una delle consonanti iniziali, ora con l'aggiunta di una *a-* prostetica (Salvioni 1886, § 33a, 34; 1935, § 33, 33b, 34, 34b; Moretti 1988, § I.1.2.8.). Nel testo: v. 4 *zmintsáo* < *škmintsáo 'cominciato' (Salvioni 1937, p. 50; *REW Postille* 2079), v. 7 *zmint* 'semente', v. 10, 70, 78 *mint* < *kmint 'come' (Salvioni 1937, p. 34), v. 10 *tlq* < *klq < *kilq 'qui'³¹, v. 25, 56 *vdü* 'veduto', v. 25 *ñi* < *vñi 'venire' (o non è piuttosto da attribuire all'afèresi della sillaba iniziale?), v. 27 *adñia* 'avvenire'³², v. 31 *tñic* 'tenuto', v. 53 *ñica* 'venuta', v. 55 *vrića* 'aperta', v. 65 *vrić* 'aperto' (*REW Postille* 515: a Caveragno si usa pure la variante *verić*). Inoltre, per fonetica sintattica, fra elementi atoni della frase: v. 10 *t si* < *ti si* 'tu sei' (cf. v. 40), v. 40 *s ti* < *se ti* 'se tu' (per *s* < *se* davanti a consonante cf. Salvioni 1937, § 134), v. 78 *mint at čey* < *mint da čey* 'come di cani'.

³¹ In SALVIONI (1937, p. 51) si traduce 'li', significato che non ci sembra pertinente per i passaggi delle poesie di Caveragno ivi citati, che richiederebbero 'qui'. All'ipotesi che vede nella *t-* iniziale il resto di forme imperativi o di un pronome personale di 2^a sing. (*id.*, N 2), preferiamo quella secondo cui **klq* (< **kilq*) sarebbe divenuto *tlq* in seguito alla trasformazione dell'occlusiva velare in dentale per assimilazione alla *l* successiva: il processo sarebbe parallelo a quello subito dal pronome relativo e dalla congiunzione *ke* (> **k*), ridottisi a *t* davanti a parola iniziante per consonante sorda e a *d* davanti a consonante sonora (SALVIONI 1936, § 124e; 1937, § 134).

³² Ricostruibile probabilmente non in *ADVENIRE*, come l'italiano «avvenire» (*DEI* I, p. 381), ma in **d(a) + (ve)ñi* lett. 'da venire', con *da* > *d* > *ad* (per le varianti della preposizione *da* a Caveragno cf. SALVIONI 1937, § 133).

9. Epitesi di [-a] in parole ossitone con vocale tonica [i], [u]: tendenza che, in Vallemaggia, è ben radicata a Caveragno (Salvioni 1886, § 117; 1935, § 117)³³. Nel testo si hanno tre soli esempi: v. 2 *kavía* 'capelli', v. 27 *adñia* 'avvenire', v. 54 *súa* 'sole'.

10. c>[č], g>[ǵ] nei contesti fonetici indicati in Salvioni 1886 e 1935 (§ 78, 80, 81, 82/84, 91, 94, 95/98) e Moretti 1988 (§ I. 1.3.1., 1.3.2.). Nel testo: v. 5 *žǵérba* 'scava (nell'animo)', v. 31, 78 *čey* 'cani', v. 31 *čünt* 'conto', v. 34 *čõrta* 'corta', v. 36 *fyēyč* 'fianchi', v. 63 *čern* 'carne', v. 77 *čap* 'capo, teschio'. Conservano però [k] v. 1 *bõka* 'bocca' e v. 2 *kavía* 'capelli', poiché CA è in sillaba atona.

11. -c-, -g- intervocaliche (purché la vocale postconsonantica non sia velare), davanti a -R- o divenute finali di parola>[y] (Salvioni 1886, § 93; 1935, § 92/93, 95/98, 102; Moretti 1988, § I. 1.3.5.). Nel testo: v. 4 *ría*< **riya* 'riga', v. 31 *méryi* 'magri'.

Tale esito si ritrova nella particella pronominale *i* (y), equivalente al lombardo-ticinese *g(a)* nelle sue diverse funzioni (Salvioni 1936, § 124c, 124h): v. 3 *k a y néva* 'che gli andavano', v. 8 *tõy* 'toglierli'. Però, nel caso di *i y* 'essi gli/le' in posizione proclitica, i due pronomi si confondono in un'unica *i*: v. 25 *k i (y) a dič* 'che le hanno detto', v. 36 *k i (y) škwartása* 'che gli squartassero' (nel manoscritto *ch'ii squartassa*).

12. Articolazione palatale di sibilanti sorde e sonore, attestata in diverse posizioni: s- davanti a vocale palatale>[š-] (Salvioni 1935, § 69), che presuppone una precedente fase intermedia [s-]. Nel testo: v. 11 *ši beñ* 'si bene';

s>[z-] se è seguita da [m], [n] (ma in generale si ha [š] davanti a consonante sorda e rispettivamente [ž] davanti a consonante sonora, come di norma nei dialetti ticinesi: Salvioni 1886, § 70; 1935, § 70). Nel testo: v. 4 *žmintsáo* 'cominciato', v. 7 *žmint* 'semente', ma v. 5 *žǵérba* 'scava (nell'animo)', v. 8 *žbyõši* 'rodo' ecc.;

sc>[š] (Salvioni 1886, § 72/73; 1935, § 72/73, dove invece si trascrive [s]). Nel testo: v. 10 *kõñõši* 'conosco';

-si-+vocale, -c-+e, i>[-ž-] intervocalica, [-š] in posizione divenuta finale (Salvioni 1886, § 86; 1935, § 51, 86, dove invece si trascrive nella maggior parte dei casi [s], [z]; Moretti 1988, § I. 1.3.3.). Nel testo: v. 2 *früzándõzla* 'fregandosela', v. 15 *vazíñ* 'vicino', v. 18, 22, 23, 46, 56 *pražõm* 'prigione', v. 43 *dašadéy* 'svegliati', v. 55 *lũš* 'luce'.

³³ Sebbene i pochi esempi del testo non consentano di chiarirne le ragioni, dalle attestazioni recate da Salvioni si deduce che la [-a] epitetica si aggiunge a [i], [u] di provenienze etimologiche diverse (da -ILE, -IRE, -ERIU, -ORE, -ORIU ecc.). Ovviamente il fenomeno può altresì essere interpretato come dittongazione di [i], [u]: non sarebbe perciò da escludere una relazione con gli analoghi dittonghi [ía]<lomb. *é*, [úa]<lomb. *é*, [úá]<lomb. *ó* di Isona, nell'alta Valle del Veduggio, che però si sviluppano pure all'interno di parola (per cui cf. KELLER O., *Die präalpinen Mundarten des Alto Luganese*, Winterthur 1943, p. 42-43).

13. LI + vocale > [ʃ] (Salvioni 1886, § 50 ne dà esempi sporadici per qualche località del Sopraceneri occidentale, ma non per Caveragno; Salvioni 1935, § 50; *Dial. Svizz. it.* 1980, p. 15). Nella registrazione del testo tale suono è sempre chiaramente percettibile e ben differenziato da [y], pur avendo una realizzazione assai meno intensa di quella della [ʃ] italiana³⁴. Nel testo: v. 9, 15 *vōt* 'voglio', v. 39, 47, 70 (*i*)*tō* 'li', v. 59 *vōta* 'voglia', v. 61 *dōh* 'dolore', v. 63 *špōta* 'spoglia'.

Nei pronomi personali atoni soggetto e oggetto di 3ª persona plurale, la forma lombardo-ticinese *i* è sostituita da [ʃ] in posizione prevocalica e postvocalica (Salvioni 1936, § 124c): v. 33 *u z t era* 'se li era', v. 38 *a t sinti* 'li sento', v. 64 *fat* 'farli', v. 71 *t o višt* 'li ho visti', v. 74 *t o camēy kwan t e bū mōrt* 'li ho chiamati quando sono (stati) morti'.

14. -N > [-ŋ] se è preceduta da [á], [é], [í], [ǒ], [ǔ] (Salvioni 1886, § 77; 1935, § 77; *Dial. Svizz. it.*, 1974, *passim*; 1975, p. 18, 41, 48; 1978, p. 14; Moretti 1988, § I.1.3.11.). Mentre nella maggioranza delle pubblicazioni si adotta per questo esito il segno [ñ], noi riteniamo più appropriato il simbolo [ŋ]: si tratta infatti di un «ŋ, che suona velare e palatalizzato allo stesso tempo (è in realtà ñ articolato nella parte posteriore del palato)» riscontrato in particolare nei dialetti lombardo-alpini (Jaberg-Jud 1928, p. 28, trad. it., p. 45) o di una [ñ] che «non risulta mai all'ascolto perfettamente una palatale, anche se certamente non è già più una schietta velare» (Moretti, *id.*). Va tuttavia aggiunto che, nella trascrizione del nostro testo, percepiamo in posizione intervocalica una [ñ] che non lascia dubbi circa il suo carattere palatale. Nel testo: v. 11, 34, 60 *bēñ* 'bene', v. 11 *fyōrentiñ* 'fiorentino', v. 13 *ugoliñ* 'Ugolino', v. 15 *vaziñ* 'vicino', v. 20, 24 *fiñ* 'fine', v. 22 *fanēstriñ* 'finestrino', v. 26, 43 *sōñ* 'sogno', v. 30 *pizáñ* 'pisani', v. 45, 73 *qñññ* 'ognuno', v. 61 *mēñ* 'meno', v. 71 *a ũñ a ũñ* 'a uno a uno', v. 75 *gññ* 'digiuno'.

15. -N > [-m] se è preceduta da [ǝ] (Salvioni 1886, § 77; 1935, § 77; *Dial. Svizz. it.* 1975, p. 48; Moretti 1988, § I.1.3.11.). Nel testo: v. 18, 22, 23, 46, 56 *pražǝm* 'prigione', v. 28 *padrǝm* 'padrone'. Il plurale delle voci in [-ǝm] è regolarmente [-ǝy] < -ONI (per l'interpretazione di questo sviluppo fonetico cf. Salvioni 1886, § 52; 1935, § 52; si veda inoltre Moretti 1988, § I.2.2.): v. 35 *dintǝy* 'dentoni', v. 37 *tuzǝy* 'ragazzi', v. 39 *bokǝy* 'bocconi'; formazione analoga in v. 31, 78 *čey*, pl. di *čēñ* 'cane' (che, stando a informazioni orali, sarebbe sostituito nell'uso locale odierno da un plurale metafonetico *čičñ*), e v. 58 *may*, pl. di *mañ* 'mano'.

³⁴ Anche nei materiali caverognesi dell'inchiesta fonetica del VSI e dell'AIS (*passim*) si trascrive [t] senza alcuna riserva circa la sua realizzazione. Per contro, nelle poche altre parlate alpine del Sopraceneri in cui [t] si conserva, essa pare ormai di percezione incerta, per cui tende a confondersi con [y] (si veda in proposito, per qualche varietà della Leventina, l'osservazione di SGANZINI, *ID* 1 (1924-25), p. 195: «dove sopravvive è molto vicina a [y]»).

III. Avvertenze alla trascrizione fonetica del testo

Si propone qui una trascrizione della versione in dialetto di Cavergho dell'episodio del Conte Ugolino, che si rifà a una registrazione su cassetta effettuata il 14 agosto 1985 dalla voce del maestro Fridolino Dalessi di Cavergho³⁵ (che designeremo più avanti con D.), comprendente due letture complete del brano, seguite da una terza lettura parziale (v. 52-78). Inoltre si tiene conto in larga misura del manoscritto redatto da Emilio Zanini nel 1918 (riprodotto in Appendice).

Per uniformarci a un'opportuna scelta operativa compiuta dal Salvioni nella sua edizione delle *Poesie in dialetto di Cavergho* (1902) e per ottenere un rapporto più diretto e soddisfacente fra la realizzazione fonetica di suoni rappresentativi per il dialetto locale e la loro resa grafica, abbiamo optato per una trascrizione fonetica 'stretta' con l'impiego di segni diacritici.

Si rinuncia a notare le pause: mentre infatti alcune di esse ricorrono regolarmente in fine di verso o dopo parole su cui cade un accento forte, altre variano di posizione all'interno dei versi in ciascuna delle tre letture e sembrano legate all'interpretazione individuale momentanea di D. Si preferisce perciò mantenere, con lievi modifiche, la punteggiatura del manoscritto, premettendo che, in corrispondenza di ogni segno d'interpunzione, D. introduce generalmente una pausa nella dizione.

Gli accenti secondari non vengono contraddistinti da quelli primari (di conseguenza è usato unicamente l'accento acuto). Nel contrassegnare le sillabe toniche, si tenta un compromesso fra accento sintattico e accento metrico, trascurando tuttavia quegli accenti secondari con cui D. dà risalto occasionalmente a singole parole nell'una o nell'altra delle tre letture. Il criterio a cui ci si attiene non differisce quindi da quello seguito dal Salvioni, che a proposito dell'accento secondario scriveva: «Questo è mutevole, a seconda dell'elemento della frase che al dato momento più è presente alla coscienza del parlante; e però ho dovuto esser assai cauto e sobrio nell'indicarlo; tanto più ch'entra in giuoco un altro elemento perturbatore: il metro, che talvolta esige l'accento principale là dove il discorso libero non ne porrebbe che uno secondario.» (Salvioni 1902, p. 1-2, N 1).

³⁵ Fridolino Dalessi, 1895-1986: nato a Cavergho da genitori entrambi appartenenti a famiglie originarie del villaggio, vi trascorse l'intera vita esercitando la professione di maestro e ricoprendo cariche pubbliche. Da Emilio Zanini, suo zio materno, ereditò uno spiccato interesse per il dialetto, la tradizione orale e le usanze locali e lo mantenne vivo fino alla conclusione della sua esistenza, trasmettendo le sue conoscenze immediate ai ricercatori che via via si occuparono della parlata di Cavergho. Ripubblicò in un volumetto le poesie di Cavergho traendole dai manoscritti (DALESSI 1983: cf. N 18). Oltre alla dizione della versione dantesca, ci rimangono registrazioni fonografiche di altre sue letture: si vedano le incisioni dello stralcio da *Una drapunada* trascritte in KELLER e in *Dial. Svizz. it.* 1974 (cf. N 19) e una cassetta con 6 poesie, da lui stesso registrata nel 1980-81, procurate dai familiari. Gli siamo riconoscenti per averci generosamente messo a disposizione il manoscritto della traduzione dell'episodio del Conte Ugolino.

Nella dizione D. articola i suoni con chiarezza e li delimita nettamente l'uno rispetto all'altro, così che per esempio i fenomeni di fusione o di assimilazione fra la consonante finale di una parola e quella iniziale della successiva non pongono problemi di rilievo per la trascrizione.

Le vocali lunghe, in numero elevato, sono per lo più confermate in ciascuna delle tre letture e vengono perciò riprodotte fedelmente. La loro frequenza non stupisce se si tiene conto che, anche nell'uso parlato del dialetto locale, parecchi contesti fonetici richiedono l'allungamento della tonica in posizione ossitona e parossitona davanti a pausa.

Nello stabilire il criterio che ci ha guidati nella nostra trascrizione, ci siamo appoggiati nuovamente al Salvioni, che affermava: «Pubblico i testi in trascrizioni fonetica, nel modo com'io li ho uditi, o, per dirla più coscienziosamente, come a me pare di averli uditi» (Salvioni 1902, p.1). Il principio applicato dal Salvioni, cioè di affidarsi alla percezione soggettiva e di astenersi dall'introdurre interventi di propria mano anche là dove «qualche dubbio gli sorge» (*id.*), è tuttora metodologicamente valido³⁶ e collima con quello da noi adottato. Con la differenza però che, avendo potuto procedere a un confronto sistematico tra le dizioni registrate del testo e il manoscritto e avendo inoltre compiuto accertamenti *in loco*, abbiamo risolto a favore della forma arcaica i casi in cui, nell'una o nell'altra lettura, trapelava una variante non del tutto conforme alle condizioni fonetiche locali. Di conseguenza si sono eliminate le seguenti 8 varianti: v. 5 *žgërba*, v. 14 *arcivěškovo*, v. 16 *sō unğeri*, v. 22 *faněštriñ*, v. 28 *parěva*, v. 31 *mėygri*, v. 45 *sō sōñ*, v. 52 *rišpundū*, sostituite rispettivamente con *žgğërba*, *arcivěškuvu*, *sō unğeri*, *faněštriñ*, *parěva*, *mėyri*, *sō sōñ*, *rašpundū*³⁷.

³⁶ Al medesimo principio si rifanno le trascrizioni fonetico-impressionistiche delle testimonianze orali presentate nella serie *Dialecti della Svizzera italiana*, edita dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo (*Dial. Svizz. it.* 1975, p. 6, 8-10).

³⁷ Si ringraziano cordialmente il dott. Federico Spiess, direttore del VSI, e la dott. Rosanna Zeli, redattrice del VSI, per le utili precisazioni dialettologiche, nonché la maestra Agnese Dalessi di Cavigno, figlia di Fridolino Dalessi, per le cortesi informazioni sulla parlata locale, fornite nel gennaio del 1987.

IV. *lu kont ugoliñ in dyalet da kavérñ*

da ku tal pášt l a tiraḡ vė la bōka
ku pėkatōr früzándozl-ay kavía

1. Lett. 'da quel tal pasto ha tirato via la bocca': per l'agg. dim. m. sing. *ku* 'quello', che ricorre pure ai v. 2, 5, 19, 26, 41, 53, 65, 77, cf. Salvioni 1936, §135f. - *l a tiraḡ vė* traduce «sollevò»: infatti il passato remoto, estinto nei dialetti italiani settentrionali, è sostituito sistematicamente nel brano dal passato prossimo.

2. *früzándozl(a)*: da *früzā* v. trans. 'fregare, strofinare, pulire', attestato sia a Cavigno (Salvioni 1937, p. 23), sia, con varianti fonetiche minime, in altre località del Sopraceneri (Keller 1937, p. 145; Lurati 1983, p. 237).

3 *k a y nēva žū rūvyéy dadre dla kōpa.*
pōy l a žmintsāq; ti vō k a tir-in rīa
ku dōlōr dišparāq k a m žžērbā in dint
 6 *nimā (a) pinsāl, l ē una gran kōsa štrīa!*
ma sē pōy lu mē dić u wēz d ēz žmint
da tōy l ōnōr al traditōr k a žbyōši,
 9 *insūnts k a pyēñži a d la vōt dá d intint.*

3. Lett. 'che gli andavano giù arruffati di dietro della nuca': *rūvyéy* part. pass. m. pl. 'arruffati' va posto in relazione con il lomb. *ribi, rivi* 'capecchio' (REW Postille 7296b): cf. mil. *rivi* «capecchio, quella materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura del lino e della canapa avanti alla stoppa» (Cherubini IV, p. 59; la voce è data inoltre da Monti, p. 119, dall' AIS VIII, 1499 isolatamente nell'area lomb., con i significati di 'stoppa' ai P. 93, 139, 270 e 'canapule' ai P. 229, 234, 238, e sopravvive ad es. in Valle di Blenio nelle forme *rivia, riviū* 'cencio confezionato con la stoppa'); in *rūvyéy* si ha perciò [ū] <[i] per influsso labiale della [-v] successiva.

4. *k a tir-in rīa* lett. 'ch'io tiri in riga': sta per il dantesco «ch'io rinnovelli».

5. Lett. 'quel dolore disperato che mi scava dentro di dentro (= nell'animo)': si rende qui un concetto astratto accostando fra loro due termini che hanno in sé un valore concreto: infatti *žžērbā* v. trans. 'scavare' (cf. Verz. *sgarbaa* 'scavare, con le mani o con attrezzi adatti', Lurati 1983, p. 363) e *in(t) dint* avv. di luogo 'all'interno (per es. di un'abitazione)', localizzazione che è designata con maggior forza grazie alla reduplicazione (tuttavia Emilio Zanini impiega anche altrove l'avverbio in senso traslato: *e lu cōr u m batt in dint* 'e il cuore mi batte dentro di dentro', Dalessi 1983, p. 59).

6. *nimā* avv. 'soltanto': variante locale, considerata oggi a Caveragno più arcaica di *dimā*, nella quale si legge chiaramente la formazione etimologica NON + MAGIS (Salvioni 1935, § 38; *Dial. Svizz. it.* 1975, p. 49, N I 16). – *kōsa štrīa* è interpretabile non tanto come 'cosa orrenda' (Salvioni 1937, p. 49), quanto come 'sconvolgimento interno, affanno simile a quello provocato da forze malefiche'; il sintagma, in cui sorprende l'uso aggettivale di *štrīa* 'strega', si ritrova quale esclamazione in un altro passaggio delle poesie di Caveragno (Salvioni 1902, p. 29, v. 832). Per *kōsa* s.f. (< CAUSA), comune nei dialetti lombardi e ticinesi in accezioni astratte che esprimono forti emozioni e turbamenti d'animo, cf. ad es. Cherubini I, p. 352; Keller 1937, p. 169; Lurati 1983, p. 204.

7. Lett. 'ma se poi il mio detto avesse da (= il mio dire dovesse) essere semente': l'art. determ. m. sing. davanti a consonante si presenta nelle due varianti *l* e *lu* (Salvioni 1936, § 123 a; per *lu* a Cevio cf. Moretti 1988, § I. 2.4.): nel testo *l* è usato unicamente dopo finale vocalica (v. 16, 22, 41, 50, 72, 75) e *lu*, in posizione iniziale, dopo finale consonantica e semivocalica e dopo parola uscente per vocale tonica (v. 7, 13, 20, 25, 26, 35, 66, 85). Le condizioni di ripartizione nel contesto fonetico tra *l* e *lu* sono analoghe a quelle che in origine regolavano in italiano la distribuzione tra *il* e *lo* (Rohlf 1966, II, § 414).

8. Lett. 'da togliergli l'onore al traditore ch'io rodo': *žbyōši*, da *žbyōšē* v. trans. 'rosicchiare, roder via la corteccia del pane' (Salvioni 1937, p. 50, che a p. 49 dà la variante *žbyōščē*) o *žbyōšē* (nostra informazione); ci pare probabile un rapporto, evidente sul piano fonetico ma meno immediato su quello semantico, tra *žbyōšē* e *byōš*, *žbyōš* s.m. 'vescichetta, pustoletta, crosta su una piaga', ben diffuso nel Sopraceneri occidentale (VSI II, p. 478; cf. pure Caveragno *byōš* 'piaga con croste', Salvioni 1937, p. 16; Verz. *biōsc* 'croste di ferita', Lurati 1983, p. 170 e *sbiōsc* 'foruncolo, brufolo', *id.*, p. 344). – Ai v. 8, 10, 12 il traduttore supplisce alla rima mediante la consonanza, espediente non estraneo ad altri testi di Emilio Zanini.

9. Lett. 'mentre piango te la voglio dare d'intendere': *insūnts* (cf. pure v. 12) cong. 'mentre' (Salvioni 1937, p. 26; AIS VIII 1536 che la registra per Caveragno, ma non per i punti circostanti; la voce sopravvive nella parlata locale). – *a d la vōt dá d intint*: come si rileva anche dai v. 15 e 21, il traduttore adotta sistematicamente il futuro analitico del tipo *voglio* + infinito, ben radicato nelle parlate conservative della Svizzera italiana (Salvioni 1937, § 126 c; Moretti 1988, § I. 2.1.); la locuzione *dá d intint* 'dare d'intendere, far capire' ricorre altre volte nelle poesie dello Zanini (ad es. *u v la dē d intint(t)* 've la date d'intendere', Salvioni 1902, p. 18, v. 482).

mi na sô min-t si tlô, nê mi t kôñôši;
ši bēñ ti m pēri ta um fyōrentiñ,
 12 *sê na m ingáni, insúnts kē ti ti žgôši.*

pínsa k a sum lu kōntē ugoliñ,
ē kēšt l ē l arcivēškuvu rugēri:
 15 *dēs a (t) vôt dĩ perkē sum sô važiñ.*

l ē inūtil a ripēt kē l sô ungēri
kredēndum d ēs, ē dübitāndan mīa,
 18 *pražôm ē mōrt o bū, kun tribülēri.*

pērô ku ti na pō vē sēntid mīa,
çöē lū mōdō krü dla mīa fiñ,
 21 *škôlta; ē t ô pōy savē kwal agonía.*

10. Lett. 'io non so come tu sei qui, né io ti conosco': *mi na sô*: frequente nel brano la negazione atona *na, nu* preconsonantica (v. 10, 12, 19, 40, 42, 64, 65, 66, 69) e *n* prevocalica (v. 52, 54), che peraltro a Cavergho presenta uno stadio di conservazione tra i più saldi di tutta l'area ticinese (Zeli 1968; cf. inoltre Salvioni 1937, § 135 IV; Moretti 1988, § I.3.2.). – Per *mint* avv. 'come' e *tlô* avv. di luogo 'qui' cf. cap. II, § 8. – Il verso inizia con 6 monosillabi caratterizzati da nessi consonantici forti e da due accenti principali su [ø], quasi si volesse evidenziare fonicamente l'irritazione del protagonista che si accinge a narrare la sua vicenda con accenti stizzosi.

11. Lett. 'ma veramente mi pari un certo Fiorentino': *ta* agg. indefinito (< TALE), che dà una connotazione riduttivo-spregiativa al sostantivo cui si riferisce; è documentato sia a Cavergho, sia in altre località del Sopraceneri (Magginetti 1975, p. 219; in Valle di Blenio con funzione spregiativo-diminutiva); cf. inoltre a Cavergho *taçerti* < tali + certi (Salvioni 1937, p. 51).

12. Lett. 'se non m'inganno, mentre tu parli': *ti žgôši*: da *žgôšā* (?) 'parlare', verbo ritenuto estinto a Cavergho, di cui oggi non si sanno specificare gli ambiti d'uso; probabilmente ha una sfumatura di dispetto da ricollegare a quell'irritazione del protagonista cui si è accennato al v. 10. Non ci sembra impossibile un avvicinamento semantico al mil. *svoia el goss* «dire altrui, senza rispetto o ritegno, tutto quello che ci duole o spiace», «dire tutto quel male che si può dire» (Cherubini II, p. 249).

13.-15. Si tratta di una delle terzine tradotte più letteralmente.

16.-18. Terzina di difficile interpretazione, poiché non risulta chiaro il senso figurato attribuito qui a *ungēri* (di comprensione incerta anche per i discendenti del traduttore, interpellati in merito). Lett. 'è inutile ripetere che credendo di beneficiare della sua protezione (?), e non dubitandone, ho avuto prigione e morte, con tribolazione'. Propriamente: *ungēri* s.m. «sacchetto che contiene reliquie, amuleti, medaglie ecc. e che si porta sul petto per proteggersi contro le streghe le quali, secondo una sciocca superstizione, porterebbero, a lor volta, al collo in un sacchetto l'unguento per i loro malefici» (Salvioni 1937, p. 52). Forse lo Zanini, che in un'altra poesia mostrava di conoscere la voce nel suo significato specifico (*a Ruzēd t ē pūsy sēri, / lōr i s fīda dal ungēri* 'a Roseto sono più seri, / loro si fidano dell'*ungēri*, Salvioni 1902, p. 12, v. 309-10), la introdusse qui per colorire la sua versione con un poco di sapore della tradizione locale, obbedendo nel contempo alla rima.

19. Lett. 'però quel che non puoi aver sentito': con doppia negazione (*na...mīa*) e con *mīa* posposto al participio passato, anziché anteposto come di norma nei dialetti della Svizzera italiana (cf. anche v. 49); la tendenza a collocare «mica» dopo un participio passato, un infinito o un avverbio si manifesta nelle poesie di Cavergho (Salvioni 1937, § 135 IV): non è però condizionata da esigenze metriche, poiché affiora in altri materiali dialettali valmaggesi (Zeli 1968 *passim*; è confermata in testimonianze orali registrate da M. Vicari per l'Ufficio cantonale dei musei).

20. Lett. 'cioè il modo crudo della mia fine': verso contrassegnato da tre italianismi: *çöē* per influsso dell'originale; *mōdō*; *dla mīa fiñ*, invece di *dla mē(a) fiñ* (Salvioni 1936, § 124 d).

21. Lett. 'ascolta; e vuoi poi sapere (= saprai poi) quale agonia'.

dla pražóm a travěrsu l faněštriň,
dla pražóm k i (y) a dić dōpō di faměy,
 24 *ę du kę dl ęlt a da fá štesa fīň,*

lu čěr ęva vdü ñi int pēr mis filěy
iň ku timp k a y u fěć lu sōň malěštru
 27 *kę da l adñia i kēs l a dēc špyęęy.*

kěšt-u m parěva padróm ę maěštru
kašęnt i lűf ę y lűvit sü pal munt
 30 *k a škunt lůka ay pizáň dal kọ saněštru.*

kun čęy męyri fogűs ę tñic da čűnt
gwalándi kun sizmúndi ę kuy lanfręňk
 33 *u z t ęra męs davánti dala frűnt.*

dōp čōrta kōrsa i m parěva bęň štěnc
tan lu pá mintě i fyōy, ę kuy dintōy
 36 *parěva k i (y) škwartása fōra i fyęňč.*

22.-24. Lett. 'dalla prigione attraverso il finestrino, dalla prigione che le hanno detto (= che hanno chiamato) dopo degli affamati, e dove degli altri hanno da fare la stessa fine': in questa terzina e nella successiva il traduttore rimane fedele all'originale nel contenuto e nella struttura sintattica, ma se ne scosta nelle immagini, indirizzando le sue scelte verso un modo d'espressione più immediato e aderente al gusto popolare: efficace in proposito l'anafora dei v. 22 e 23 che polarizza l'attenzione su *pražóm*, parola-chiave dell'intera versione (cf. v. 18, 22, 23, 46, 56). – *faměy*: pl. di *famāp* part. pass. sostantivato 'affamato', tuttora corrente a Caveragno nel senso di 'che ha fame'.

25.-27. Lett. 'la luce avevo veduto venir dentro per mesi filati in quel tempo che (= in cui) ho fatto il sogno malefico che dell'avvenire i casi (= i fatti) ha dato spiegati': *malěštru* agg. 'malefico'; non ci è stato possibile appurare se si tratti di voce locale ora dimenticata (sembra poco pertinente una relazione con l'it. *malestro* s.m. 'danno commesso per sbadataggine, irrequietezza, inesperienza', *DELI* III, p. 707). – *adñia* s.m. 'avvenire' (cf. cap. II, § 8.): oggi estinto, ma non sconosciuto agli anziani di Caveragno. – Al v. 27 il complemento di specificazione è anteposto al complemento oggetto, come nel corrispondente verso dantesco.

30. Lett. 'che nasconde Lucca ai Pisani dal capo (= lato) sinistro': si allude al monte San Giuliano posto fra Pisa e Lucca, la cui posizione è indicata dal traduttore con un apparente rigore topografico, che in realtà è subordinato alla necessità di trovare una rima in [-ęštru]. – *saněštru* agg. 'sinistro': con immissione di [ę] per incrocio con *DEXTERU*, come in antico italiano e in vari dialetti dell'Italia settentrionale (*REW* e *REW Postille* 7947).

31. Lett. 'con cani magri focosi e tenuti con cura': il traduttore risolve qui la difficoltà di sostituire due aggettivi danteschi che hanno subito attraverso i secoli un'evoluzione di significato: «studiose» (< *STUDIUM* 'desiderio, amore, passione') = 'bramose' è reso con *fogűs* 'focosi'; «conte» (< *COGNITUS*: *DEI* II, p. 1077) = 'ammaestrate' è reso con *tñic da čűnt* 'tenuti da conto', badando più alla parentela fonica che all'equivalenza semantica. – *čűnt* è in consonanza con *munt* e *frűnt* (cf. il caso dei v. 8, 10, 12).

33. Tradotto letteralmente e con palesi italianismi: *davánti, frűnt*.

34. Lett. 'dopo corta corsa (= breve inseguimento) mi parevano ben stanchi': *štěnc*, pl. di *štānc* agg. 'stanco': non è prestito dall'italiano, ma tuttora vivo nel dialetto locale come sinonimo di *štrač* (cf. *štāncis* 'stancarsi', Salvioni 1937, p. 48).

35. *dintōy*: accr. m. pl. di *dint* s.m. 'dente': traduce espressivamente «l'agute scane».

36. Lett. 'pareva che gli (= a loro) squartassero fuori i fianchi': per la vocale tonica di *fyęňč* cf. cap. II, § 6.

žveťeq fōra inandz dí, i meý tuzóy
a t sinti a pyěňš aňmō indōrmēťeq
 39 *itō dre mí ę domandá bokōy.*

ti si dūr s ti na šcěsi ay meý parlēy
pinsánt ku kę l me kōr u pręveděva:
 42 *sę ti na pyěňži, da kwa vōť fá «ěy»?*

t ęra ęa dašaděy: l ęra la něva
k i m ęva da pōrtá da refitsyás,
 45 *ę pal sō sōť qñūť u dūbitěva.*

ę dla pražóm žū sōť sinti a sarás
la pōrtá; ę sum reštaq itō a vardá
 48 *in vīs ay meý tuzóy sęnts-alterás.*

q pyěňžū mīa, ma sęntíd žalá
a m sům. lq i pyěňžěva ę l me ansēlmq

37. Lett. 'svegliato fuori innanzi giorno, i miei figliuoli': *žveťeq* part. pass. 'svegliato' è prestito dall'italiano, privo di riscontri nei dialetti lombardi (AIS IV 657); in effetti si continua a usare a Cavergho *dašadāq* (si veda v. 43 *dašaděy* 'svegliati'; cf. inoltre Salvioni 1937, p. 20 e AIS *id.*, p. 41); la [f], che coincide casualmente con un esito locale arcaico (cap. II, § 13.), è dovuta all'interferenza dell'it. *svegliato*. – *inandz dí* 'innanzi giorno': locuzione avverbiale attestata ancora oggi a Cavergho. – Divergendo dall'originale, il traduttore si serve qui della costruzione participiale assoluta, rara nel parlato dialettale. – *tuzóy*: accr. m. pl. di *tōs* s. m. 'ragazzo', nel senso di 'figlio' (Salvioni 1937, p. 52).

38.-39. Lett. 'li sento a piangere ancora addormentati lì accanto a me e domandar bocconi (= cibo)': *aňmō* avv. 'ancora' (VSI I, p. 157-158). – *itō* avv. di luogo 'lì' (cf. cap. II, § 13.). – *dre* prep. 'appresso, accanto' (VSI I, p. 33-34).

40. Lett. 'sei duro se non scoppi in pianto ai miei parlati (= al mio parlare)': *šcěsi*, da *šcasá* o *šcěsá* (?) v. intr. 'scoppiare, prorompere in pianto', indicatoci a Cavergho in tale significato che ne rende poco trasparente il rapporto, intuitivo sul piano etimologico, con *šcas*, agg., vitale a Cavergho nel senso di 'fitto, folto (detto di erba, fieno, capelli, nebbia ecc.)' ('pieno, gremito, folto' in Salvioni 1937, p. 45; largamente diffuso in area lombarda e ticinese: cf. ad es. mil. *s'ciássach* o *s'ciásser* 'fitto, serrato, compatto', Cherubini IV, p. 145; com. *s'ciássar* 'folto, forte, denso', Monti, p. 249; Ons. *s'ciass* 'fitto', Comologno 1985, p. 243; Sonogno *něbya ščasa* 'nebbia folta', Keller 1937, p. 217; Biasca *s'ciass* 'sodo', Maggini 1975, p. 189). – *parlēy*: pl. di *parlāq* s. m. 'il parlare' (Salvioni 1937, p. 38): propriamente part. pass. di *parlá* con la funzione di infinito sostantivato, secondo un procedimento applicato pure ai v. 7 *lu mę díć* e 70 *al tō vardāq*.

43. Lett. 'se non piangi, di che cosa vuoi fare «ahi»?': *ěy*, per ragioni di rima, in luogo di *áy* interiezione invocativa e supplicativa (Salvioni 1937, p. 13); conferisce al verso un tono popolareggiante.

44. Lett. 'che avevano da portarci da rifocillarci': *refitsyás* v. rifl. 'rifocillarsi, ristorarsi', voce dotta proveniente, come l'antico it. *refiziare*, da *REFICERE* (DEI V, p. 3221); ben documentata nei dialetti ticinesi (Lurati 1983, p. 333; Comologno 1985, p. 238; Maggini 1975, p. 175).

46.-48. Lett. 'e della prigione giù sotto sento a serrarsi la porta; e sono restato lì a guardare in viso ai miei figliuoli senza alterarci (= senza mutare atteggiamento)': circa la traduzione di questa terzina, vale l'osservazione formulata per i v. 22-24. – *vīs* s. m. 'fronte' è tuttora vivo a Cavergho (per es. *la l vīs ált* 'ha la fronte alta'; si ritrova in Val Verzasca, Lurati 1983, p. 408); nel testo (cf. anche v. 57) è però assunto nel significato generico dell'it. *viso*. – *alterás*: prestito dall'italiano.

49. Lett. 'non ho pianto ma sentito gelare mi sono'.

50. *ansēlmq*: non rima, come ci si aspetterebbe, con i v. 52 e 54 che presentano invece la rima in [-ű], ripresa poi ai v. 56, 58, 60, alterando lo schema metrico della terzina dantesca (analogamente, la rima in [-áo] si protrae per 6 volte ai v. 62, 64, 66, 68, 70, 72).

51 *l a dić: «k a (y) ęt, ti pá, inši da vardá?»*

n ɥ fęc akwa da l ęc nę rašpundũ
pęr tũt ku dí nę pala nęc k ę nĩa,

54 *fij kę un alt súa u n ę bū parũ.*

kwan kę um pę d lűs la s e būda vrića
ila pražom dolinta, ę mi o vdũ

57 *ij kwátrũ vís la mę frũnt špalavrića,*

tũn dę l mǎy dal dęlęr a m sum męrdũ;
ę ki ęt, pinsánt k a l fęsa pala vřta

60 *da mangę, bej dibót i s ę altsey sũ*

ę y a dić: «pá, u m farisu męj dęta
sę k u m mangísu nęy: u m i dęnáo

51. Lett. 'ha detto: «Che hai, tu padre, così da guardare?»'.

52. *n ɥ fęc akwa da l ęc* 'non ho fatto acqua dall'occhio' = 'non ho lacrimato'.

53. *pala nęc k ę nĩa* 'per la notte che è venuta' = 'per la notte successiva'.

54. Lett. 'fin che un altro sole non è stato apparso' = 'fin dopo che un altro sole non fu spuntato': *parũ* part. pass. 'apparso' è italianizzante (propriamente in dialetto *parę* vale 'parere, sembrare'). Il costrutto grammaticale di questo verso si adegua a una particolarità sintattica nota nelle parlate conservative della Svizzera italiana: oltre a *bũ* (lett. 'avuto') in sostituzione del part. pass. di *essere* (caratteristica della Vallemaggia e di altre vallate del Sopraceneri occidentale: VSI I, p. 353-354), si rileva qui l'uso del trapassato sovracomposto, che «indica un'azione ormai compiuta nel momento in cui se ne svolge un'altra, grammaticalmente legata alla prima per subordinazione o per coordinazione; più che l'azione nel suo svolgimento esso considera quindi lo stato che succede al compimento di questa» (VSI I, p. 354; cf. pure F. SPIESS, *Zur Morphologie und Syntax des Verbums «avé» in den Mundarten der italienischen Schweiz*, in: *Sprachleben der Schweiz*, Bern 1963, in particolare p. 184-186; *Dial. Svizz. it.* 1974 e 1975 *passim*; Moretti 1988, §1.2.1.). Questo costrutto ricorre ben 4 volte nelle terzine seguenti, nelle quali tradurrà scrupolosamente i trapassati remoti dell'originale: ai v. 55, 67, 74 si riferisce a verbi intransitivi, nei quali appunto *bũ* equivale a 'stato'; al v. 76, a un verbo transitivo (come risulta da Salvioni 1937, §125 d, il trapassato sovracomposto non è raro nelle poesie di Caveragno: comunque in alcuni casi la funzione da esso adempiuta nel contesto non ci sembra agevolmente giustificabile).

55. Lett. 'quando un po' di luce è stata aperta' = 'dopo che un po' di luce fu entrata': *vrića*, femm. di *vrić* (cap. II, §8.), part. pass. di *vęr* v. trans. 'aprire', con uscita [-ić] per analogia su *dić* 'detto' (Salvioni 1937, §131).

56. *ila pražom dolinta* 'nella prigione dolorosa': *dolinta*, femm. di *dolint* agg. 'dolente', voce dotta (DELI II, p. 359); ricorre pure altrove nelle poesie dello Zanini (cf. ad es. Salvioni 1902, p. 25, v. 702).

57. Lett. 'in quattro visi la mia fronte (= il mio aspetto) sofferente': *špalavrića*, femm. di *špalavrić* agg.: all'accezione di 'con le membra contratte, rattrappite (per freddo o per paura)' (Salvioni 1937, p. 47; cf. *špalavrić-e mintę męrtá*, Salvioni 1902, p. 23, v. 644) va preferita nel nostro caso quella, tuttora vitale a Caveragno, di 'sofferente, patito, emaciato (detto del volto: per dolore, malattia, denutrizione)'.

58.-60. Altra terzina tradotta molto letteralmente (cf. v. 13-15).

58. *tũn dę l mǎy* 'tutt'e due le mani': *tũn dę* < *tũt dę* per dissimilazione occasionale tra le due occlusive dentali (cf. tuttavia Caveragno *tũd dũy i bręs* 'tutt'e due le braccia': AIS I 145).

60. *dibót* avv. di tempo 'subito, presto' (Salvioni 1937, p. 20), affine semanticamente all'antico it. *di botto* 'all'improvviso' (DELI I, p. 159); rientra nelle locuz. avverbiali formate, nei dialetti della Svizzera italiana, con *bott* s. m. 'colpo, volta, momento, attimo' (VSI II, fasc. 27, p. 843-851).

61. *dęta* s. f. 'dolore': voce italiana medievale (DELI II, p. 359), accolta qui nell'accezione dantesca, forse per adeguamento alla rima (ma ai v. 5 e 75 *dęlęr*).

63 *šta mizerábil čěrn: tōn žú la špōta*».

pēr nu fāt pūsey trišt, a m sum kwadāo;
ku dí ē kw ált la bōka u na m a vric:

66 *pērķē lu sōli u na s ē šprořondāo?*

kwan pōy k al kwártu dí um sim bū níc,
gáddu žū ynánts ay pēy u m s ē žlunģāo
 69 *ē «pērķē ti na m yūti, pá?» l a díc.*

tō l ē mōrt. mint a sum al tō vardāo,
t o višt krōdā tūt-trí a ūñ a ūñ
 72 *tra l kwint ē l sēřtu dí; pōy o pšovāo*

a tařtonā ġa ōrp sora d oñūñ,
ē tri dí t o čamēy kwan t ē bū mōrt:
 75 *pōy, pūsey ķē l dořlor, l a fēc lu ġūñ.*

63. *tōn žú la špōta* lett. 'toglici giù la spoglia' = 'privaci delle carni': sul piano formale, il traduttore si tiene efficacemente vicino all'originale, mutando la voce verbale *spoglia* nel sostantivo di identica derivazione, ampiamente attestato sia in antico it. (DEI V, p. 3598), sia nei dialetti ticinesi con parecchi significati riconducibili all'idea di 'involucro': cf. infatti Caveragno *špōt* pl. 'croste dei bambini, sul capo o sulla faccia' (Salvioni 1937, p. 48); Verz. *spōia* 'spoglia, pelle che le bisce abbandonano con la muta annuale' (Lurati 1983, p. 375: a Caveragno, *spōglia* con il medesimo senso); Sonogno *špōt* pl. 'forfora' (Keller 1937, p. 231); Biasca *spēia* 'involucro, pula, spoglia' (Magginetti 1975, p. 208).

64. *a m sum kwadāo*: da *kwadās* v. rifl. 'quietarsi', da QUIETARE (REW 6956), diffuso nelle parlate del Sopraceneri occidentale (Salvioni 1937, p. 31; Lurati 1983, p. 325).

65. *u na m a vric* 'non abbiamo aperto': come di regola nei dialetti valmaggesi, la 1ª pers. pl. dei verbi è espressa da *um* (< HOMO) + 3ª pers. sing. (Salvioni 1886, § 127; 1937, § 125c). Tuttavia, nella forma negativa di questo verso, due elementi sono scambiati di posto (*u na m a vric* < **um n a vric*), così che *um* si spezza in *u* + *m*, separati fra loro dalla negazione *na*: tale anomalia, non estranea alle poesie di Caveragno (per es. *um n a višt* 'non abbiamo visto' di contro a *u na m as avdēva pū* 'non ci si vedeva più': Salvioni 1936, § 124c), potrebbe essere in relazione con incertezze sorte a causa della somiglianza fonica fra forme composte negative di 3ª pers. sing. (introdotte dal pron. sogg. procl. *u*) e di 1ª pers. pl. (introdotte da *um*).

66. Lett. 'perché il suolo non s'è sprofondato?': *sōli* s. m. 'suolo, pavimento': voce tuttora viva a Caveragno.

67. Lett. 'quando poi al quarto giorno siamo stati venuti' = 'dopo che fummo venuti al quarto giorno': ulteriore anomalia di formazione in *um sim*, in cui la 1ª pers. pl. è caratterizzata doppiamente, cioè dal pron. sogg. *um* e dalla voce verbale *sim* equivalente all'it. *siamo* (ci si attenderebbe *um* + 3ª pers. sing. dell'ind. pres. di *essere*: cf. nota 65.); *sim* 'siamo' è peraltro documentato a Caveragno sia nei testi in poesia (in unione con il pron. sogg. *um*: Salvioni 1936, § 124c), sia nell'*AIS* VIII 1690, sia nell'uso orale quotidiano (che attesta invece regolarmente *um sēra* 'eravamo').

68. Lett. 'Gaddo giú innanzi ai piedi mi si è allungato'.

70.-72. Questa terzina e la successiva riflettono strettamente l'originale nella struttura sintattica. - *mint a sum al tō vardāo* 'come io sono al tuo guardare': cf. nota 40.

73. Lett. 'a muovermi a tastoni già orbo sopra ognuno': *ōrp* agg. 'orbo, cieco' (cf. ad. es. Cherubini III, p. 217; Monti, p. 166; Keller 1937, p. 193, 281; Magginetti 1975, p. 248).

75. *ģūñ* s. m. 'digiuno': a Caveragno si trova pure l'agg. corrispondente (*a sum ġūna* 'sono digiuna', *AIS* V 1013). Alla base di *ģūñ* potrebbe stare **dižūñ* (< IEIUNU), ammettendo che la [g-] iniziale, presente pure in varianti dialettali dell'Italia settentrionale (REW e REW Postille 4581, 4582), sia sorta dalla fusione di [d] + [ž] in conseguenza della sincope della vocale protonica (per cui cf. cap. II, § 8.).

kwan l a bü dić inší, kuŋ grënd ǫć štǫrt
l a tǫrnáǫ a krǫtsá ku čáp kuy dínt,
78 k i krǫtsáva sü l ǫś, mint at čǫy, fǫrt.

77.-78. Lett. 'è tornato a spezzare quel capo coi denti, che spezzavano sull'osso, come di cani, forti (= che addentavano l'osso, forti come denti di cani)': *krǫtsá* v. trans. 'addentare, spezzare coi denti' (Salvioni 1937, p. 30; cf. Verz. *crüzzaa* 'sgranocchiare', Lurati 1983, p. 209). – *čap* s.m. lett. 'capo', limitato a Cavergho a poche locuzioni, per es. *čap paláp* 'testa calva' (da connettere con l'agg. Valm. *čap*, Verz. *cap* 'calvo': Salvioni 1886, p. 216; Lurati 1983, p. 185): forse proprio tale accezione è di stimolo al traduttore nell'adottare *čap* quale equivalente di «teschio». – Per *fǫrt* pl. cf. cap. II, § 6. – La sensibilità di Emilio Zanini si rivela più che mai ai v. 76-78, nei quali egli, adeguandosi come altre volte al modello dantesco nel contenuto e nella sintassi, sa variarne il lessico, privilegiando parole che, grazie al combinarsi dei loro effetti fonici, evocano già sul piano dei significanti quell'impresione di violenza e di orrore di cui l'episodio è impregnato: si segnalano in proposito il ripetersi del verbo *krǫtsá*, l'infittirsi di consonanti forti (8 occlusive velari e 2 affricate mediopalatali) e di nessi costituiti da occlusiva + *r* o *r* + occlusiva (5 volte).

Riferimenti bibliografici

- CHERUBINI, F. 1839 e seg.: *Vocabolario milanese-italiano*, vol. I-V, Milano.
- COMOLOGNO 1985: AA.VV. *Cultura popolare e dialetto a Comologno nell'Onsernone*, Losone.
- DALESSI, F. 1983: *Cavergho e il suo dialetto*. Raccolta di poesie a cura di FRIDOLINO DALESSI, Locarno.
- DELI 1979 e seg.: CORTELAZZO, M. – ZOLLI, P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. I-V. Bologna.
- Dial. Svizz. it. 1974: *Dialecti svizzeri*, Dischi e testi editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo, Fasc. III/2, *Valle Maggia*, a cura di P. CAMASTRAL e S. LEISSING-GIORGETTI, Lugano.
- Dial. Svizz. it. 1975: *Dialecti svizzeri*, ... Fasc. III/3 *Valle Onsernone – Centovalli – Valle Verzasca*, a cura di S. LEISSING-GIORGETTI e M. VICARI, Lugano.
- Dial. Svizz. it. 1978: *Dialecti svizzeri*, ... Fasc. III/4 *Locarnese – Terre di Pedemonte*, a cura di M. VICARI, Lugano.
- Dial. Svizz. it. 1980: *Dialecti svizzeri*, ... Fasc. III/5 *Valle Riviera – Bellinzonese*, a cura di M. VICARI e S. LEISSING-GIORGETTI, Lugano.
- JABERG, K. – JUD, J. 1928: *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument*, Halle [*L'atlante linguistico come strumento di ricerca*, edizione italiana, Milano 1987].
- KELLER, O. 1937: *Beiträge zur Tessiner Dialektologie*, RH 3.
- LURATI, O. – PINANA, I. 1983: *Le parole di una valle*. Dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca, Lugano.
- MAGGINETTI, C. – LURATI, O. 1975: *Biasca e Pontirone*. Gente, parlata, usanze, Basilea.
- MONTI, P. 1845: *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano.
- MORETTI, M. 1988: *La differenziazione interna di un continuum dialettale*. Indagine a Cevio (TI), tesi di laurea (relatore G. BERRUTO), Zurigo.
- REW Postille 1972: FARÉ, P.A., *Postille italiane al «Romanisches etymologisches Wörterbuch»*, comprendenti le «Postille italiane e ladine» di C. SALVIONI, Milano.
- ROHLFS, G. 1966-1969: *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I-III, Torino.

- SALVIONI, C. 1886: «Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lago Maggiore», *AGI* 9, 188-260.
- SALVIONI, C. 1902-1905: «Poesie in dialetto di Cavergho (Valmaggia), edite a cura di C. SALVIONI», *AGI* 16, 549-590 (= estr. p. 1-42).
- SALVIONI, C. 1935: «Illustrazioni dei testi di Cavergho (Valle Maggia), edite con aggiunte da C. MERLO: I. Fonetica», *ID* 11, 1-31.
- SALVIONI, C. 1936: «Illustrazioni dei testi di Cavergho...: II. Annotazioni morfologiche», *ID* 12, 1-17.
- SALVIONI, C. 1937: «Illustrazioni dei testi di Cavergho...: III. Flessione verbale, Lessico», *ID* 13, 1-55.
- ZELI, R. 1968: «Spunti per lo studio della negazione nei dialetti del Ticino e del Moesano», *VRom.* 27/2, 289-298.

Appendice

Lu cont Ugulign in dialett da Caverghn*

- 1 Da cu tal past l'a tirau veè la boca
Cu péculator, frusandusl'ai cavia,
C'ai nèva giù ruvièi d'addré d'la copa.
- 2 Poi l'a sminzau: Ti vö c'a tiri in ria
Cu dolor disparau c'am sghèrba indint;
Nima a pinsal, l'è una gran cossa stria!
- 3 Ma se pöi lu mè dicc u uèss d'ès smint
Da toi l'onor al traditor c'a sbiosci,
Insunz c'a pièngi, at l'a vögl da d'intind.
- 4 Mi na so mint t'si tlo, nè mi 't cognosci;
Sci begn t'im pèri ta um fioréntign
Se n'a m'ingani, insunz che ti ti sgosci
- 5 Pinsa c'a sum lu conte Ugolign
E chèst l'è l'arcivescuvu Rugéri:
Dèss at vögl dii perchè sum sö vasign.
- 6 L'è inutil a ripét che il sö ungéri
Credendum d'èss, e dubitandan mia
Prasom e mort o bu, cun tribuleri.
- 7 Però cu ti na pö vè sentid mia,
Cioè lu modu cru d'la mia fign,
Scolta; e t'ö pöi savèe qual agonia.
- 8 Dla prasom a traversu 'l fanestrign,
Dla prasom chi a dicc dopu di famei,
E du che dl'èlt ha da fa stessa fign
- 9 Lu cièr èva vdu gnint pèr mis filèi
In cu timp ca i ho fècc lu sögn malèstru
Che da l'adgnia i chès l'ha dèc spièghèi.

* Ms autografo, su un foglio doppio di quaderno (cm 22×17), di proprietà della famiglia. A c. 1 r il titolo («*Lu cont Ugulign in dialett da Caverghn*») e le terzine 1-6; c. 1 v: 7-14 (manca però la 11); c. 2 r: 15-21; c. 2 v: 22-26. Su un altro foglio, identico al primo ma semplice e strappato nella parte inferiore, sempre della medesima mano, a c. 1 r: «*Versione in dialetto / di Cavergho / del Conte Ugolino / fatta da Emilio Zanini, / nell'ottobre 1918*»; a c. 1v la terzina n. 11. Il testo è trascritto in pulito, senza alcuna aggiunta o ripensamento (ad eccezione di tre correzioni seriori, a matita: *conosci*, v. 10 > *cognosci*; *squartava*, v. 36 > *squartassa*; *senti*, v. 46 > *sinti*). Lo si dà qui senza alcun intervento correttivo.

- 10 Chèstu 'm parèva padrom e maèstru
Casciènd i luv e i luvit su pal munt
Ca scund Luca ai Pisan dal co sanèstru
- 11 Cun chèi mèiri fogüs et ignicc da chiunt
Gualandi cun Sismundi e cui Lanfrench
Us gli 'era mèss davanti da la frunt.
- 12 Dop chiörta corsa im parèva begn stenc
Tant lu pa mintè i fiöi, e cui dintoi
Parèva ch'ii squartassa fora i fiènc.
- 13 Svèglièu fora inanz di, i mei tusoi
Agl sinti a pièng anch mo indormentei
Iglìo dré mi, e domandaa bocoi.
- 14 Ti si dur, s'ti na s'cièssi ai mei parlei;
Pinsand cu che 'l mé cor u prévédèva:
Se ti na pièngi, da qua vöd fa «èi»?
- 15 Gli'era già dasciadèi; l'ora la nèva
Chi m'èva da portaa da refiziass,
E pal sö sögn ognugn u dubitèva.
- 16 E dla prasom giü sot sinti a sarass
La porta e sum restau igliò a vardaa
In vis ai mei tusoi senz'alterass.
- 17 Ho piengiü mia, ma sentid gialaa
Am sum. Lor i piengèva e l'mé Anselmu
L'a dic: C'a i èt, ti pa, insci da vardaa?
- 18 N'ho fèc aqua da l'ög nè raspondu
Per tutt cu di, nè pa la nōcc ch'è gnica
Fign ch'è un'alt sua u n'è bu paru.
- 19 Quand che um po 'd lus l'a s'è buda vricia
I la prasom dolinta, e mi ho vdu
In patru vis la me frunt spalavricia,
- 20 Tun dö 'l mai dal dolor am sum mordu,
E chièlt pinsand c'al fèssa pa la vögla
Da mangièe, begn dibot i s'è alzèi su
- 21 E i a dicc: Pa, um farissu megn dōglia
Se c'um mangissu noi: um 'i donau
Sta miserabil chièrn: ton giü la spōglia.
- 22 Per un fagl pussèi trist, am sum quadau;
Cu di e qualta la boca u na m'ha vricc:
Perchè lu söli u n'a s'è sprofundau?
- 23 Quand poi c'al quartu di um sim bu gnicc
Gaddu giü inanz ai pei um s'è slungau
E: Perchè ti na 'm iuti, pa! - l'a dicc.
- 24 Gliò l'è mört. Mint a sum al tö vardau
Gli'ho vist crodaà tutt tri a ugn a ugn
Tra l quint e 'l sestu di; pöi ho provau
- 25 A tastonaà già örb sora d'ognugn;
E tri di gli'ho ciamèi quand gli'è bu mört:
Pöi, pussei ch'è 'l dolor, l'a fècc lu giugn.
- 26 Quand dl'à bu dic insci, cun grénd ög stört
L'a tornau a crozà cu chiàp cui dint
Chi crozava su l'ös, mint ad chei fört.